



## **Il disagio psichico delle vittime di tratta**

### **Africa/Nigeria: riti di possessione, percorso migratorio e difficoltà di integrazione**

3 marzo 2009

- Fabbrica delle “e”-  
corso Trapani 91/b – Torino  
ore 9,30 – 17

Il fallimento del progetto migratorio di una persona vittima di tratta intacca profondamente la sua sfera psicologica. Se la migrazione dal Paese di origine coincide sia con il distacco dal proprio contesto culturale (nostalgia e mancanza delle radici) che con il “tradimento” delle aspettative da parte del Paese di arrivo (a causa dello sfruttamento a fini sessuali della donna) si crea nella persona una “de-contestualizzazione”, complessa da gestire sia per la vittima, sia per gli operatori di comunità del pubblico e del privato sociale che accolgono la persona per iniziare con lei un percorso di cura e riabilitazione.

Con queste premesse, lo **Sportello giuridico Inti del Gruppo Abele**, grazie al sostegno della **Regione Piemonte**, ha organizzato, mercoledì **3 marzo** a **Torino**, un seminario dedicato al disagio psichico delle vittime di tratta, con una particolare attenzione alla condizione delle donne provenienti dall’Africa/Nigeria: «La presenza di oltre 200 persone a questa giornata formativa – ha affermato **Mirta Da Pra Pocchiesa**, responsabile del Progetto Prostituzione e Tratta del Gruppo Abele – sottolinea la crescente necessità da parte degli operatori di condividere esperienze e confrontarsi con le discipline dell’antropologia e dell’etnopsichiatria per sostenere efficacemente le donne africane vittime di tratta, quando riportino un disagio assimilabile a patologie psichiche».

Per **Francesco Remotti**, docente di Antropologia Culturale presso l’Università degli Studi di Torino: «Esiste una differenza sostanziale tra i modelli culturali africani e quelli occidentali. Nella nostra ottica “capitalistica” di “colonizzatori”, il valore che la cultura africana affida alla costruzione di relazioni e ai suoi molteplici rituali di iniziazione, non è in grado di affrontare la modernità, e può essere distrutta e sostituita con i nostri valori, portatori di progresso e universalità. Una valutazione questa, semplicistica e che non tiene conto dei significati profondi dei riti e dei luoghi in cui ciò avviene. Questi rituali infatti erano e sono volti a formare uomini e donne adulti e consapevoli, spesso attraverso l’esperienza dell’isolamento, del dolore, della sofferenza. Radicandosi e contaminando la cultura africana – prosegue Remotti - il capitalismo ha generato nelle popolazioni locali aspirazioni di ricchezza e di possesso materiale che non erano tipici di quella cultura e che sono diventati un miraggio, spesso l’unico obiettivo, quasi un “incubo” per le giovani generazioni africane, anche nei villaggi più sperduti».

Questa “contaminazione” tra mondi ha colpito anche il nostro linguaggio. Concetti complessi e polisemici legati alle religioni e alle tradizioni africane, come “stregoneria” e “riti vodu”, sono stati banalizzati, costretti ad aderire alle chiavi di lettura occidentali, come ha spiegato **Roberto Beneduce**, etnopsichiatra e docente di Antropologia culturale ed Etnologia presso la Facoltà di Psicologia dell’Università di Torino: «Le parole hanno dietro di sé una tradizione che troppo

spesso ignoriamo – ha affermato – ed è necessario utilizzarle con responsabilità. La scelta di non “banalizzarle” pur dovendo “quotidianizzare” concetti culturali che dobbiamo affrontare (perché portati dalle donne vittime di tratta di origine africana), è una scelta che ha un forte peso politico, oltre che operativo. La non classificazione in compartimenti stagni di questi concetti è preziosa. Essi vanno trattati tenendo conto della loro “instabilità”, delle loro “fluidità”. La parola stregoneria ad esempio, viene caricata da noi occidentali di valenze negative. Ma per meglio descriverla bisognerebbe spiegarla come una sorta di “potere carismatico” della persona, con implicazioni che nella cultura africana possono perciò essere tanto positive quanto negative. La difficoltà da parte delle mediatrici culturali stesse a parlare di riti e simboli della tradizione rituale africana indica la difficoltà a collocarli nei canoni occidentali». Anche il concetto di “vodu” ha subito un appiattimento: dalla complessità religiosa che ha nel mondo africano alla semplificazione in quello europeo, dove rievoca qualcosa di vagamente “primitivo, sanguinario”. «A noi operatori queste ritualità arrivano come sintomo di un incubo, di una persecuzione, perché rievocate dalle donne vittime di tratta che stanno affrontando una profonda e violenta metamorfosi esistenziale – ha proseguito Beneduce -. Dobbiamo però essere cauti nell'utilizzarle, capaci di discernere, di separare».

Nella casistica esemplificativa raccolta precedentemente al seminario ed esposta sotto forma di *case-study* da **Lisa Giustacchini** (Associazione Lotta contro l'emarginazione), **Claudia De Coppi** (Comunità Gabriela, Gruppo Abele) e **Marina Gerli** (Progetto Prostituzione e Tratta, Gruppo Abele) i sintomi delle donne vittime di tratta che riportano un disagio psichico possono essere riassunti per quel che riguarda il comportamento con la presenza di un **forte livello di aggressività** nei confronti delle pari e a volte delle operatrici stesse, di **disturbi del sonno**, con il **rifiuto o la difficoltà a seguire una terapia** medica tradizionale per la cura dei disturbi psichici e con **disturbi di tipo alimentare**. Dal punto di vista psichico il disagio si esprime con la presenza di **allucinazioni**, deliri, forme di **depressione**, ansia, panico, **ossessioni** e fobie. Le sensazioni di disagio più comunemente riferite presentano spesso richiami al mondo acquatico, comprendono dolori e disturbi alla schiena, al petto, alla testa: «I sintomi che queste donne sperimentano – ha spiegato Beneduce - vanno lette nella complessità della scissione tra cultura di arrivo e cultura di partenza che esse hanno sperimentato. Sono segnali mandati da “corpi doppi” e rappresentano una tensione dolorosissima che non è facile ricostituire assecondando i tempi “veloci” che richiede una diagnosi medica. È come se esistessero in queste persone delle “reliquie di un corpo sociale perduto”, che restano lì, addormentate, pronte a “scoppiare” con violenza imprevedibile se solo sfiorate».

Evocare l'argomento dei riti di possessione e stregoneria con le donne vittime di tratta che manifestano disagi psichici richiede grande delicatezza: «Abbiamo a che fare – ha proseguito **Beneduce** – con corpi e menti che sono stati “violati” in ogni misura. Si tratta di persone che hanno perso la fiducia nella possibilità di essere comprese. Ciò spiega la loro aggressività, termine adeguato per “vestire” le esperienze che hanno vissuto. La nozione di “trauma” è in molti di questi casi sminuente rispetto alle violenze subite e l'aspettativa nei confronti di chi le accoglie e le accompagna è smisurata. Queste donne chiedono attenzione e sensibilità, a differenza delle insensatezze che hanno vissuto in precedenza, dai loro sfruttatori e nelle domande subite nei tribunali, in Pronto Soccorso ecc. L'ascolto è la grande responsabilità etica a cui ci chiama il nostro lavoro di operatori».

Il tema del trattamento clinico e farmacologico delle donne vittime di tratta con disagio psichiatrico è stato affrontato da **Leonardo Montecchi**, psichiatra presso il Ser.T di Rimini: «Nella cultura africana i riti di possessione sono numerosi e fanno riferimento ad uno spettro di fenomeni riconducibili alla trance (stato modificato di coscienza che si ottiene per sommazione di stimoli, dalla musica, alla danza, alla presenza di molte persone). La globalizzazione, che alimenta la migrazione dai Paesi dell'Africa verso l'Occidente, ha introdotto in questi territori valori e ruoli sociali “altri” rispetto a quelli della cultura locale, provocando così uno scollamento dalla realtà in

cui si vive per appropriarsi dei valori e dei desideri del mondo occidentale. Le persone che incontriamo nelle nostre accoglienze si trovano perciò in bilico tra due culture già prima di iniziare il progetto migratorio, con due universi simbolici e di significato con cui rapportarsi. Noi occidentali “ri-codifichiamo” quei simboli e quei sintomi affinché le loro manifestazioni di diasagio siano riconducibili alle nostre categorie. Prescriviamo cure farmacologiche, che spesso vengono rifiutate o intraprendiamo percorsi di cura a cui la persona non aderisce, non riconoscendone la valenza, perché non facente parte delle propria cultura di origine».

.

Mirta Da Pra Pocchiesa  
Manuela Battista  
Selenia Grossi

UFFICIO COMUNICAZIONE E STAMPA GRUPPO ABELE  
Tel. 011 3841072 – e mail: [u.comunicazione@gruppoabele.org](mailto:u.comunicazione@gruppoabele.org)

**Per maggiori informazioni:**

**InTi - Informazioni sull'art. 18 del Testo Unico Immigrazione**

Gruppo Abele, corso Trapani, 95/a - 10141 Torino

tel. 011 3841024 – fax 011 3841025

e-mail: [inti@gruppoabele.org](mailto:inti@gruppoabele.org)

[www.gruppoabele.org](http://www.gruppoabele.org)

## **Il disagio psichico delle vittime di tratta**

### **Africa/Nigeria: riti di possessione, percorso migratorio e difficoltà di integrazione**

3 marzo 2009  
(pomeriggio)

- Fabbrica delle “e”-  
corso Trapani 91/b – Torino  
ore 9,30 – 17

E' proseguito nel pomeriggio del 3 marzo il seminario organizzato dallo sportello giuridico Inti del Gruppo Abele col sostegno della Regione Piemonte. Dopo gli interventi mattutini (<http://www.gruppoabele.org/Index.aspx?idnews=48638>) di *Francesco Remotti*, docente di Antropologia culturale presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Torino, *Claudia De Coppi e Marina Gerli*, *Progetto Prostituzione e Tratta*, Gruppo Abele, *Lisa Giustacchini*, associazione *Lotta contro l'emarginazione*, *Roberto Beneduce*, etnopsichiatra e docente di Antropologia culturale ed Etnologia presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Torino, *Leonardo Montecchi*, psichiatra presso il Ser.T di Rimini, l'incontro pomeridiano ha affrontato il tema delle Implicazioni giuridiche relative all'ottenimento dei permessi di soggiorno nei percorsi con difficoltà di integrazione sociale e delle Prospettive di accoglienza per le vittime di tratta con disagio psichico.

L'ottenimento dei permessi di soggiorno per una persona vittima di tratta è possibile, con o senza denuncia degli sfruttatori, grazie all'articolo 18 del Testo unico sull'Immigrazione e successive applicazioni: «La realtà Piemontese – ha affermato l'assessore al Welfare della Regione Piemonte **Angela Teresa Migliasso**, intervenuta al convegno - è caratterizzata da una pluralità di enti locali e del privato sociale che insieme, strutturati nel progetto “Piemonte in rete contro la tratta” ha consentito la costituzione di una partnership a sostegno delle donne sfruttate sessualmente». Dal 2003, con il sostegno della Regione Piemonte, il Gruppo Abele gestisce uno sportello giuridico per l'assistenza e il supporto delle vittime di tratta nell'ottenimento del permesso di soggiorno per motivi umanitari: «Secondo l'articolo 18 del Testo unico sull'immigrazione e soprattutto secondo l'articolo 27 del regolamento di attuazione – ha spiegato **Ornella Obert**, responsabile dello sportello giuridico Inti - il percorso di inserimento sociale della donna vittima di tratta dovrebbe arrivare a compimento nel giro di due anni. Le storie che conosciamo dimostrano come questi tempi siano stretti per persone con un vissuto di violenza e assoggettamento che ha comportato l'insorgere di problemi psichiatrici. Per alcune di loro risulta difficile recarsi sul posto di lavoro e il loro inserimento risulta complicato anche nelle cooperative sociali. Tali percorsi sono resi ancora più difficili dall'attuale assetto del mondo del lavoro in Italia, colpito da una dura crisi. Ne consegue una grande difficoltà per convertire il permesso di soggiorno per motivi umanitari in permesso di soggiorno lavorativo entro i tempi previsti dalla legge, così che il rimpatrio assistito della persona diventa più una “resa” a questa impossibilità piuttosto che una soluzione congruente con le necessità manifestate. Nel lavoro quotidiano di supporto giuridico alle donne vittime di tratta ci si trova perciò spesso a dover tentare soluzioni alternative, come la concessione di un temporaneo permesso di soggiorno per motivi di salute, che tuttavia non risolvono le criticità alla base. Si rende necessario, lavorando di concerto con le istituzioni, trovare insieme soluzioni che consentano la messa in atto di percorsi di legalità e di tutela dei diritti».

Sulla considerazione dei riti vodu quali pratiche di circuizione e ricatto nei confronti delle vittime di tratta, la cassazione si è recentemente pronunciata definendo tali pratiche come “riti malefici e stranianti, che terrorizzano la persona soggetta soggiogandone irreversibilmente la volontà”: «Questa sentenza in qualche modo stigmatizza il rito vodu, lo assimila alla magia nera – ha commentato **Roberto Beneduce**, etnopsichiatra e docente di Antropologia culturale ed Etnologia presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Torino – e sebbene questo venga utilizzato per richiedere la concessione dell'articolo 18, andrebbe approfondito quanto le vittime condividono

questa visione. Infatti, l'essere posseduti, per quanto strida con le nostre ideologie occidentali, è in molte circostanze un'esperienza arricchente che ha giocato nella storia dei Paesi africani un ruolo anche politico, di protesta, di affermazione identitaria, di parodia del potere coloniale. La vittimizzazione non è causata dal culto vodu in sé, ma dalla relazione perversa in cui vengono manipolati questi riferimenti simbolici per ricattare le vittime. Il compito degli operatori sociali e clinici non deve perciò operare per una conversione della vittima di tratta con disagi psichici ai modelli teorici occidentali, scardinandone i riferimenti simbolici e culturali di provenienza, ma, al contrario, favorire piccole trasformazioni cambiamenti pur lasciando la persona all'interno di quel sistema di valori da cui non riesce ad uscire».

Il tema della spiritualità come “auto cura” messa in atto dalle donne accolte nelle comunità è stato sottolineato da **Suor Eugenia Bonetti** dell'Usmi (Unione Superiore Maggiori): «Dovremmo prestare maggiore attenzione all'aspetto trascendente e spirituale di queste persone. Proporre letture sacre, canti, preghiere. La religiosità è parte della loro cultura e farlo emergere può aiutarci nell'aumentare in loro il coraggio e la fiducia nella possibilità di un cambiamento».

Un percorso di accoglienza specifico per le persone vittime di tratta con disagio psichico non può limitarsi alla cura farmacologica o ad un tradizionale approccio psichiatrico: «Nei servizi psichiatrici non c'è molta consapevolezza del percorso etnopsichiatrico – ha affermato **Leonardo Montecchi**, psichiatra presso il Ser.T di Rimini e fondatore del Centro etnopsichiatrico Esodo -. Nel momento in cui la persona accolta in comunità si trova ad affrontare una “crisi”, viene sollecitato un trattamento sanitario con somministrazione di farmaci per contenere la fase acuta del disturbo. Ma per affrontare il problema nella sua complessità è necessario un intervento di alfabetizzazione del Servizio sanitario nazionale per quanto riguarda la presa in carico di persone straniere, con un bagaglio di esperienze culturali che può essere assolutamente divergente dai canoni occidentali, come è il caso delle donne africane».

A **Leopoldo Grosso**, psicologo e vice presidente del Gruppo Abele, sono state affidate le conclusioni del seminario: «Esiste una contraddizione stridente tra la sommatoria di esperienze di sofferenza, di violenza, di inganno subite da queste donne negli ultimi dieci, venti anni della loro vita e i pochi mesi di accoglienza nelle case di fuga in cui dovrebbero riprendere in mano la propria vita. Si comprende come sia inevitabile una regressione della persona, nei casi migliori sotto forma di riproposizione di comportamenti adolescenziali tout court, altrimenti di confusione, smarrimento e in alcuni casi con sintomatologia a varia intensità. Questa regressione avviene nella casa di fuga perché è lì che viene “scoperchiato il calderone” e avviene con persone e in un ambiente che sentono protettivo e che si prende cura di loro. Quello che possiamo fare come operatori è dotarci di una pluralità di ambiti di osservazione, di elementi per comprendere a tutto tondo i sintomi e le necessità della persona accolta».

Due gli obiettivi rimarcati per andare in contro ai bisogni delle vittime di tratta con disagio psichico: da un lato la consapevolezza di lavorare su un terreno di “confusione”, in cui si scontrano tratti antropologici di due culture con simbologie e tradizioni differenti, dall'altro la tensione a sviluppare un “senso dell'opportunità” nelle persone accolte, far intravedere la possibilità di riprendere un cammino che si era spezzato, trovando una collocazione lavorativa, un'assistenza sanitaria, la possibilità del rientro assistito in patria: «questi due obiettivi – ha affermato Grosso - non coincidono con la guarigione della persona, ma con la possibilità di strutturare con lei percorsi che consentano di stare meglio».

Mirta Da Pra Pocchiesa

Manuela Battista

Selenia Grossi

UFFICIO COMUNICAZIONE E STAMPA GRUPPO ABELE

Tel. 011 3841072 – e mail: [u.comunicazione@gruppoabele.org](mailto:u.comunicazione@gruppoabele.org)